

Iraq, cronaca di un inferno

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Come mai la gente - il *senatus populusque romanus* del mondo moderno - non si è ribellata quando abbiamo raccontato bugie sulle armi di distruzione di massa, sui legami tra Saddam, Osama bin Laden e l'11 settembre? Perché abbiamo permesso che accadesse? E come mai non abbiamo fatto un piano preciso su come gestire il dopoguerra? Ora da Downing Street ci dicono che i britannici hanno tentato di far ragionare gli americani. In realtà ci abbiamo provato prima di giungere alla assoluta e totale convinzione che era giusto affrontare questa guerra illegale. Non c'è una grande pubblicistica sulla *debacle* irachena e ci sono precedenti per quanto riguarda la pianificazione del dopoguerra, ma non è questo il punto. La nostra situazione per ciò che concerne l'Iraq è molto, ma molto più terribile. Quando nel 2003 gli americani lanciarono il loro attacco contro l'Iraq con i missili che fischiarono sul deserto diretti verso una centinaia di città e cittadine irachene, io me ne stavo seduto al quinto piano del Palestine Hotel a Baghdad impossibilitato a prendere sonno per il fragore delle esplosioni e immerso nella lettura del libro che mi ero portato per riempire quelle lunghe, buie, pericolose ore. «Guerra e Pace» di Tolstoj mi ricordava come un conflitto possa essere descritto con sensibilità, grazia ed orrore (consiglio la Battaglia di Borodino). Avevo con me anche numerosi articoli di giornale. Nella mia cartellina c'era anche un lungo pezzo di Pat Buchanan, scritto cinque mesi prima e ancora oggi mi colpiscono l'assoluta onestà storica e la preveggenza di quelle parole: «con la reggenza in stile MacArthur a Baghdad, la *pax americana* raggiungerà il suo apogeo. Ma poi ci sarà il riflusso della marea perché se c'è una cosa in cui eccellono i popoli islamici è nel cacciare le potenze imperiali con la guerriglia e il terrorismo. Hanno cacciato i britannici dalla Palestina e da Aden, hanno cacciato i francesi dall'Algeria, i russi dall'Afghanistan, gli americani dalla Somalia e da Beirut, gli israeliani dal Libano. Abbiamo iniziato la strada che porta all'impero e al di là della prossima collina incontreremo quelli che hanno iniziato prima di noi. La sola lezione che impariamo dalla storia è che non impariamo nulla».

Con quanta facilità quegli ometti ci hanno trascinato all'infer-

no senza nulla sapere di storia o, quanto meno, senza alcun interesse per la storia. Nessuno di loro aveva letto qualcosa sull'insurrezione irachena del 1920 contro l'occupazione britannica né sulla brusca e brutale sistemazione della questione irachena ad opera di Churchill l'anno seguente.

Sui nostri radar storici non è apparso nemmeno Crasso, il più ricco dei generali romani, che chiese la corona da imperatore dopo aver conquistato la Macedonia - «Missione compiuta» - e che poi, animato da desiderio di vendetta, si era apprestato a distruggere la Mesopotamia. In un luogo nel deserto non lontano dall'Eufrate, i Parti - antenati degli attuali insorti iracheni - annientarono le legioni romane, mozzarono la testa a Crasso e la rispedito a Roma piena d'oro. Oggi avrebbero realizzato un video della decapitazione di Crasso.

A riprova della loro monumentale arroganza, questi ometti che ci hanno trascinato in guerra cinque anni fa, oggi ci dimostrano di non aver imparato nulla. Anthony Blair dovrebbe essere trascinato in tribunale per aver mentito. E invece ora ha la presunzione di portare la pace in Palestina, di risolvere il conflitto arabo-israeliano che ha contribuito in larga misura ad aggravare. Ed ora l'uomo che ha cambiato idea riguardo alla legittimità della guerra, osa proporre di sottoporre gli immigrati ad un test per concedere loro la cittadinanza britannica.

La prima domanda, ritengo, dovrebbe essere: quale procuratore generale dalle mani macchiate di sangue con le sue menzogne ha contribuito a mandare a morire 176 soldati britannici? E la seconda domanda: come è riuscito a farla franca? Ma in un certo senso la stupidità della proposta di Lord Goldsmith ci aiuta a comprendere la debolezza e l'assurdità del nostro processo decisionale. I grandi temi con cui dobbiamo fare i conti - si tratti di Iraq o Afghanistan, di economia americana o di riscaldamento globale, di piani di invasione o di «terrorismo» - non vengono discussi in funzione di importanti scadenze politiche, ma nel rispetto dei palinsesti televisivi e degli orari delle conferenze stampa.

I primi raid aerei sull'Iraq coincideranno con il *prime-time* televisivo negli Stati Uniti? Fortunatamente sì. I primi soldati americani entreranno a Baghdad durante i programmi televisivi che vanno in onda all'ora di colazione? Naturalmente. La cattura di Saddam Hussein verrà annunciata da Bush e Blair contemporaneamente? Ma tutto questo è un aspetto del problema. Si è vero, Churchill e Roosevelt discussero accanitamente sul momen-

to in cui bisognava dare l'annuncio che la guerra in Europa era finita. E furono i russi a rompergli le uova nel paniere. Ma noi diciamo la verità. Quando i soldati britannici si stavano ritirando in direzione di Dunquerque, Churchill dichiarò che i tedeschi «erano penetrati in profondità e che avevano seminato il panico e la confusione tra le nostre linee».

Perché Bush e Blair non ci hanno informato quando gli insorti iracheni hanno cominciato ad attaccare le forze di occupazione occidentali? Forse perché erano troppo occupati a raccontarci che le cose stavano andando meglio, e che i ribelli non «avevano scampo».

Il 17 giugno 1940 Churchill disse al popolo britannico: «Le notizie che arrivano dalla Francia sono pessime e sono addolorate per i valorosi francesi che hanno avuto questa terribile di-

Sono passati cinque anni e non abbiamo capito nulla. Ancora non abbiamo imparato a lasciare in pace i popoli musulmani. E l'Iraq è una palude di sangue

sgrazia». Perché Blair o Bush non ci hanno detto che le notizie che giungevano dall'Iraq erano pessime e che erano addolorati - magari appena qualche lacrimuccia per un minuto o due - per gli iracheni?

E questi erano gli uomini che avevano avuto la temerarietà, l'incredibile coraggio di atteggiarsi ai Churchill della situazione, di scimmiettare la parte degli eroi in una sorta di riedizione della seconda guerra mondiale, al punto che la Bbc definiva gli invasori «alleati» e dipingeva il regime di Saddam Hussein come il Terzo Reich.

Naturalmente quando andavo a scuola i nostri leader - Attlee, Churchill, Eden, Macmillan o Truman, Eisenhower e Kennedy negli Stati Uniti - avevano esperienza di guerra, quella vera intendo. Oggi nemmeno un leader occidentale ha esperienze di prima mano in materia di conflitti bellici. Quando ebbe inizio l'invasione anglo-americana dell'Iraq, in Europa il principale oppositore della guerra era Jacques Chirac che aveva combattuto in Algeria. Ma ora non è più al potere. Così come non è più al potere Colin Powell, un reduce del Vietnam che tuttavia si era fatto abbindolare da Rumsfeld e dalla Cia.

E non di meno per uno strano e terribile scherzo della storia gli statisti americani più assetati di sangue - Bush e Cheney, Rumsfeld e Wolfowitz - non hanno mai sentito il rumore di un col-

po d'arma da fuoco o non hanno combattuto per il loro Paese quando ne hanno avuto l'occasione. Ci possiamo meravigliare se la Casa Bianca va pazza per espressioni hollywoodiane come «Colpisci e terrorizza»? I film sono la loro unica esperienza in materia di conflitti. E lo stesso dicasi per Blair e Brown. Churchill dovette giustificare la perdita di Singapore davanti alla Camera dei Comuni gremita di parlamentari. Brown non intendeva fornire giustificazioni sull'Iraq prima che la guerra sia finita.

È una grottesca e lapalissiana verità che oggi - dopo tutti gli atteggiamenti tronfi dei nostri nantelli cinque anni fa - ci sia finalmente consentita una seduta spiritica con i fantasmi della seconda guerra mondiale. Le stitiche possono fare la parte del medium e la stanza deve essere avvolta nelle tenebre. Ma è un da-

to di fatto che il totale dei caduti americani in Iraq (3.978) superò di parecchio il numero dei soldati americani caduti in occasione dello sbarco in Normandia (3.384 morti e dispersi), il 6 giugno 1944, ed è superiore di oltre tre volte al totale dei soldati britannici morti ad Amhem quello stesso anno (1.200). Sono appena un terzo delle perdite totali (11.014) subite dall'intero corpo di spedizione britannico dall'invasione tedesca del Belgio all'evacuazione da Dunquerque nel giugno del 1940. Il numero dei soldati britannici morti in Iraq - 176 - è quasi pari al totale dei caduti britannici nella battaglia di Bulge nel 1944-45 (poco più di 200). Il numero dei feriti americani in Iraq - 29.395 - è più di nove volte superiore al numero dei feriti americani il 6 giugno 1944 (3.184) e oltre un quarto dei feriti americani in tutta la guerra di Corea del 1950-53 (103.284).

I caduti iracheni consentono un raffronto ancor più indicativo con la seconda guerra mondiale. Pur accettando le stime più prudenziali sul numero delle vittime civili - da 350.000 ad un milione - siamo di gran lunga oltre il numero dei civili britannici morti a Londra sotto i bombardamenti nel 1944-45 (6.000) e ben oltre il totale dei civili uccisi dai bombardamenti tedeschi in tutto il Regno Unito - 60.595 morti e 86.182 feriti gravi - dal 1940 al 1945. Il numero dei civili morti in

Iraq dal giorno dell'invasione anglo-americana è superiore al totale dei soldati britannici caduti durante la seconda guerra mondiale, cioè a dire 265.000 morti (alcuni storici dicono 300.000) e 277.000 feriti. Pur stando alle stime più prudenziali, resta il fatto che i civili della Mesopotamia hanno subito sei o sette Dresda o due Hiroshima. E non di meno tutto questo ci allontana dalla terribile verità contenuta nell'ammonimento di Buchanan. Abbiamo inviato i nostri eserciti nella terra dell'Islam. Lo abbiamo fatto con l'unico incoraggiamento di Israele le cui false informazioni di intelligence sulla situazione irachena sono state dimenticate dai nostri governanti, impegnati a versare lacrime di cocodrillo sulle centinaia di migliaia di iracheni morti.

Il prestigio militare americano ha subito un colpo duro e irrimediabile. Se ci sono - secondi i miei calcoli - soldati occidentali nel mondo musulmano in numero 22 volte superiore rispetto all'XI e al XII secolo all'epoca delle Crociate, dobbiamo chiederci cosa stiamo facendo. Siamo lì per il petrolio? Per la democrazia? Per Israele? Per paura delle armi di distruzione di massa? O per paura dell'Islam?

In maniera molto superficiale stabiliamo una correlazione tra Iraq e Afghanistan. Se Washington non si fosse fatta distrarre dall'Iraq, i talebani non sarebbero riusciti a ritirare fuori la testa, almeno questa è la vulgata attuale. Ma Al Qaeda e lo sfuggente Osama bin Laden non si sono fatti distrarre ed è per questo che hanno cominciato ad operare in Iraq e poi hanno messo a frutto la loro esperienza per attaccare le truppe occidentali in Afghanistan impiegando un'arma fino ad allora sconosciuta in quel Paese: gli attentatori suicidi.

E azzardo una terribile previsione: abbiamo perso l'Afghanistan così come abbiamo perso l'Iraq e come, altrettanto certamente, «perderemo» il Pakistan. È la nostra presenza o il nostro potere o la nostra arroganza o il nostro rifiuto di imparare le lezioni della storia e il nostro terrore - sì terrore - dell'Islam che ci stanno trascinandone nell'abisso. Fin quando non avremo imparato a lasciare in pace i popoli musulmani, la nostra catastrofe in Medio Oriente sarà sempre più grave. Non c'è alcun rapporto tra Islam e «terrorismo». Ma c'è uno stretto rapporto tra la nostra occupazione delle terre musulmane e il «terrorismo». Non è un'equazione eccessivamente complicata. E non c'è bisogno di una commissione di inchiesta per capirlo.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

I cattolici e le sirene

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Il tutto culminava con la riunione solenne del Comitato Centrale nella quale il segretario forniva la sua incontrovertibile interpretazione e dava la linea a futura memoria. Naturalmente, allora i cattolici avevano, se lo volevano, il loro partito di riferimento con forti propensioni ad una interpretazione laica della politica, ma capace di rappresentarne efficacemente le preferenze economiche, sociali, po-

Esiste oggi il «voto dei cattolici»? Chi lo pensa rischia brutte sorprese

litiche. Oggi, pensare che la maggioranza dei cattolici italiani abbia un voto che può essere chiesto e può essere ottenuto con riferimento esclusivo o dominante alla loro appartenenza o, meglio, pratica religiosa mi pare alquanto, se non parecchio, sbagliato. Certamente, una parte rilevante di cattolici praticanti e organizzati in, peraltro non floridissime associazioni (tranne, ovviamente, Comunione e Liberazione) - comunque, non più del 30 per cento della popolazione, dell'elettorato - valuta al momento del voto le proposte dei diversi partiti e schieramenti anche, ma tutt'altro che esclusivamente, con riferimento ad alcune tematiche sulle quali la Chiesa e i suoi vescovi hanno espresso posizioni nette e, (troppo) spesso, ultimative. Per molti altri cattolici, invece, lo ha rilevato con la consueta affidabilità il sondaggio di Ivvo Diamanti pubblicato su *la Repubblica* del 17 marzo, il voto non è condizionato né, tanto meno, determinato, esclusivamente da tematiche in senso più o meno lato, religiose. Infatti, la scala delle priorità dei cattolici contempla, in maniera molto simile a quella di larghissima parte dell'elettorato italiano, altri problemi, urgenti, rilevanti, che debbono essere affrontati e risolti dai partiti in parlamento. Dunque, non è opportuno tentare di attrarre il voto cattolico come se fosse un blocco omogeneo, indifferenziato, orientato a esprimere comportamenti compatti. È, invece, corretto

tenere conto di alcune esigenze, ad esempio, le politiche a sostegno della famiglia, l'istruzione, il lavoro, che attireranno l'attenzione dei cattolici, ma che sono sostanzialmente presenti, con pesi non dissimili, sull'agenda di quasi tutti gli elettori italiani.

Pensare che i cattolici debbano ricevere attenzione particolaristica e mirata, esclusiva e isolata, perché da loro dipenderebbe l'esito complessivo del voto, mi pare costituisca una decisione politica non sufficientemente fondata e, probabilmente, ingiustificabile. I cattolici hanno molte «divisioni» (in senso militare, quelle che Stalin pensava che il Papa non avesse), ma vanno in ordine sparso, alcune attratte sicuramente e soddisfatte dall'Udc di Casini. Altre seguono percorsi ispirati dalle loro condizioni di vita e dalle loro aspettative che, insisto, non sono sostanzialmente differenti da quelle dell'elettorato in generale. Quindi, andranno un po' a destra, dentro il Popolo della Libertà, ma certamente anche verso il Partito Democratico, addirittura più di un terzo, secondo i dati di Diamanti, pochissimi nella Sinistra Arcobaleno perché il voto dei cattolici non è mai estremo/estremista. Apprezzeranno, queste divisioni di cattolici, di essere trattati come elettori effettivamente e concretamente adulti e emancipati, attenti alle qualità dei leader e dei candidati, attratti da proposte programmatiche chiare e convincenti, desiderosi di buon (e stabile) governo. Insomma, il loro voto viene conquistato, uno per uno e non in blocco, proprio come quello delle donne, dei giovani, del Mezzogiorno.

Una efficace combinazione di proposte credibili raggiunge e convince cattolici e non cattolici. La ricerca del voto cattolico, con ossequio ai pronunciamenti dei vescovi e del Papa (che immagine favorevole al sistema elettorale tedesco), finisce rapidamente per sembrare strumentale, comunque, è un indicatore di subalternità culturale che comporta il rischio del contraccolpo. Un Partito come quello Democratico deve limitarsi a segnalare la rilevanza del suo programma per il governo del Paese e, se del caso, dell'esistenza di candidati cattolici al suo interno. I voti dei cattolici che desiderano cambiamenti moderati, ma credibili, come quelli, molto più abbondanti, dei non-cattolici, vi confluiranno senza particolari difficoltà.

Un calcio alla decenza

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

La *Gazzetta* poi didascalicamente spiega le cifre, precisa che non è esattamente questa la media di un calciatore professionista sia pure al massimo livello, si infila in distinzioni e asterischi certo molto più familiari a un dipendente tipo, ad un insegnante, a un operaio metalmeccanico e quindi a un Cremaschi che a un Kakà. Diciamo che normalizza o tenta di normalizzare il tutto: in fondo sia pur speciali sono lavoratori dipendenti anche loro. Questa normalizzazione dovrebbe in un certo senso tranquillizzare. Sotto il costume sono come noi, siamo tutti figli di Dio. E poi il punto è che c'è la legge della domanda e dell'offerta, che le società non sarebbero ob-

bligate a pagare tanto ma pagano, che c'è un giro di intermediari e di indotto da paura, che l'emotività della gente italiana si sfoga per lo più allo stadio o in tv nel tifo evitando - si dice da sempre - di farlo in altro modo. Quindi un oppio ben remunerato, una religione alla portata di tutti i fedeli, una guerra simulata (sempre meno) ecc.

Roba nota. Eppure quella busta paga con quelle cifre fa effetto, fa effetto ai lettori di questo giornale che scrivono le lettere che leggete, fa effetto comunque in un contesto come quello italiano e specialmente di questi tempi. La busta paga della *Gazzetta* è renitente a «fare solo la busta paga», sembra dirci che suo malgrado oppone resistenza a questo processo di normalizzazione che vorrebbe cancellare con la trasparenza i grandi guadagni di cui nel calcio si ciancia da sempre, ma

sempre di più. Perché allora questa resistenza, che cosa c'è che non torna al di là delle ovvie considerazioni di sempre, della demagogia a volte retorica a volte motivata che ingoia i ragionamenti e le distinzioni, del sangue agli occhi che viene per un momento ma forse di più nel leggere «541 mila euro al mese» complessivi, magari con il corredo di un'invia montante dura da padroneggiare?

E ancora: con chi paragoniamo questi campioni o sedicenti tali in fatto di emolumenti nel panorama italiano? Con un attore, un cantante, un uomo di spettacolo? No, se non nel caso di un rapporto di lavoro a termine con un'emittente tv o radio, ma solitamente le cifre non coincidono... Metti Vespa e Maldini, e poi vedi... Forse il paragone potrebbe calzare di più con lo stipendio/ingaggio

di un manager d'alto bordo. Ma un manager è più vicino alla realtà che non un «mito» in mutande.

E poi c'è la doppia natura del calciatore, lavoratore dipendente per il periodo del contratto e comunque pur sempre un prestatore d'opera per le caratteristiche del suo lavoro nell'evoluzione della normativa che lo riguarda, in Italia prima e in Europa (Bosman) poi. Forse è questa doppia natura che genera questa resistenza a leggere come «normale» la suddetta busta paga, peraltro facilmente immaginabile come un bagliante nudo invece in costume sulla spiaggia.

Si annida poi, forse, nei recessi psicologici di chi strabuzza gli occhi davanti a cifre, tipo di lavoro e status di dipendente del calciatore, una contraddizione in termini tra un generatore di felicità o di distrazione o di op-

prio o delle tre cose insieme, autentica supplenza della vita quotidiana, e lo specchietto contabile di una busta paga. Non si vorrebbe accettare che è «una busta come un'altra», un po' perché le cifre sono astronomiche e non come le altre, e molto credo perché normalizzare un luogo dell'immaginazione fa a cazzotti con l'idea che «prendano tanto perché sono superuomini», o vengano semplicemente venduti, spacciati, consumati, utilizzati come tali.

La busta paga di un (quasi) milionario mensile, sia pure solo per un margine ridotto di anni, è alla fine una sorta di autodef del capitalismo, serve o servirebbe per discutere di che società facciamo parte. Ma oggi non vorremmo perdere Totti non essendo stata trovata finora una ragionevole contropartita.

www.olivierobeha.it

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattore Capo Paolo Branca (centrale)</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 5855719 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>LU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Etore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, in compliance alla legge sul diritto di accesso ai documenti pubblici del 2000 (L. n. 49 del 28.2.2000) e al Decreto del Presidente della Repubblica del 2001 (D. l. n. 10 del 17.1.2001) e al Decreto del Presidente della Repubblica del 2002 (D. l. n. 10 del 17.1.2002)</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>Distribuzione ● Pubblitè S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● Pubblitè S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 19 marzo è stata di 137.925 copie</p>
--	--	--